

Venerdì al processo Sme la difesa punterà a smantellare la teste «Omega». Fu lei a far scattare le indagini sulla lobby giudiziaria accusata di prendere ordini dall'avvocato del premier

Ariosto inattendibile? Ma i riscontri ci sono

Negli atti del processo le prove di un giro su conti bancari: il mittente è Fininvest, l'intermediario Previti, il destinatario Squillante

Susanna Ripamonti

MILANO Due giorni fa, al processo Imi-Sir c'è stato il primo round. Venerdì, per la prossima udienza del processo Sme, gli avvocati di Silvio Berlusconi hanno annunciato battaglia, sempre sulla stessa questione: l'attendibilità di Stefania Ariosto, la teste «Omega» che fece scattare le indagini sulla lobby giudiziaria che, secondo l'accusa, prendeva ordini da Cesare Previti ed era a libro paga della Fininvest. Per la difesa è un teste prefabbricato, per l'accusa la sua attendibilità è tutta fondata sui riscontri. Per la difesa è sospetto il fatto che fin dal febbraio del '95 Stefania Ariosto abbia anticipato a ufficiali della Guardia di Finanza di essere a conoscenza di gravi fatti che riguardavano alte personalità dello stato. Ufficialmente iniziò a parlare a luglio: in quei cinque mesi, in cui accettò di parlare come confidente (e dunque in anonimo) ricevette imbeccate? Sempre per la difesa si tratta di una teste «prezzolata» ma la Gdf smentisce. Le offrirono una ricompensa che lei rifiutò, ritenendo che fosse suo dovere parlare. A febbraio iniziano i colloqui e le viene assegnato un nome in codice: fonte Olbia. Il 13 marzo del '95 le sue dichiarazioni cominciano ad essere meno fumose, parla di Previti definendolo «incaricato dalla Fininvest alle pubbliche relazioni giudiziarie (distribuita gratificazioni disponendo di un fondo creato ad hoc)». E parla anche di Squillante, come assiduo frequentatore di casa Previti. Il maggiore Falorni prende nota di queste dichiarazioni e fa rapporto, riferendone il contenuto alla pm Margherita Taddei, che però rimanda al mittente l'annotazione, invitando il maggiore ad approfondire. A giugno Ariosto fa nomi precisi e cita fatti che possono costituire reato e solo a luglio decide di uscire dal-

Bossi replica a Loiero «Mangiapane a tradimento»

ROMA Agazio Loiero parla di Bossi e Bossi risponde. In Italia, sottolinea l'esponente del centrosinistra in un articolo pubblicato su l'Unità, «esiste l'omologo di Le Pen e risponde al nome di Umberto Bossi. Sul piano del programma non esiste differenza tra quello che vuole Le Pen e quello che vuole Bossi, la differenza sta tutta in una circostanza non secondaria: quest'ultimo, in Italia, è al governo». «La Lega replica il ministro per le Riforme in una nota - è il partito nazionale padano. Se è al governo a Roma è solo perché convinta che la nazione padana, oltre a essere sfruttata dai salimbanchi come Loiero, può trovare all'interno dello Stato una dimensione federalista dove venga riconosciuto il diritto alla libertà. Se non si realizzasse il progetto federalista, per interferenza dei colli o per inadeguatezza del governo, la Lega nord Padania non resterebbe un solo secondo in questo governo. Le scelte della Lega sono molto differenti da quelle dei mangiapane a tradimento come Loiero e il suo capo Mastella».

l'anonimato e accetta di deporre davanti ai magistrati. Ribadisce di non voler ricompense ma chiede un interesse per alcuni problemi: ha uno sfratto esecutivo, non riesce a farsi liquidare dall'assicurazione i

Viene definita una teste "prezzolata" per poter arrivare alla remissione dei processi



L'on. Cesare Previti durante una seduta alla Camera

danni per un furto subito ed è con l'acqua alla gola perché la Cariplo le chiede la restituzione dei fondi prestatati alla sua società. La dottoressa Taddei esclude tassativamente di potersi occupare della questione, ma il capitano Martino la tranquillizza. Queste sono le gravi irregolarità che fanno dire ai difensori che la teste è stata manipolata e che i processi devono essere azzerati. Soprattutto questa è altra carne che si sta mettendo al fuoco per rimpolpare la richiesta di remissione dei processi sulla quale a fine mese si pronuncerà la Cassazione.

Ma il punto è un altro. Tutto quello che ha detto Ariosto ai pm

sarebbe carta straccia se non fosse stato riscontrato. Lei parla di mazzette che circolavano liberamente in casa Previti, del giro di magistrati che frequentavano la sua corte, di Squillante che si allontana inseguito dal richiamo: «A' Renà, se stai a dimentica la busta dei soldi». Da questo input partono le rogatorie (quelle che si volevano rendere inutilizzabili) sui conti esteri di Previti, Squillante e sulle società off shore che fanno capo a Fininvest. E da queste indagini emerge l'attendibilità della teste «Omega». Prendiamo il processo Sme: le carte trasmesse dalla Svizzera dimostrano senza ombra di dubbio che quattrini usciti dalle cas-

se della Fininvest finirono a Previti e a Squillante. Previti, nel suo unico interrogatorio milanese, ha confermato di essere titolare del conto Mercier, depositato presso la banca Hentsch di Ginevra. Su quel conto, con valuta 7 marzo 1991, arriva un accredito di 434.404 dollari, proveniente dal Credito svizzero di Chiasso. Verifica incrociata e le rogatorie hanno accertato che dal conto Ferrido, depositato presso il Credito svizzero di Chiasso, era partito un bonifico per lo stesso importo e con la stessa valuta, destinato al beneficiario del conto Mercier, ovvero a Previti. E chi era il titolare del conto Ferrido? Nientemeno che Giuseppe-

no Scabini, dirigente della tesoreria del gruppo Fininvest. A confermarlo è lo stesso Scabini che interrogato dichiarò: «effettivamente i conti Ferrido e Polifemo sono stati aperti da me su richiesta di Gironi che era il

Tra le prove anche un pagamento da parte di una società intestata a Berlusconi

Sandra Amurri

Parla Giovanni Impastato nell'anniversario della morte del fratello, ucciso dalla mafia, ricordato nel film "I cento passi"

«La morte di Peppino mi ha strappato il cuore, ma mi ha regalato coraggio»

«Questa casa, la nostra, è aperta a tutti e resterà aperta a tutti. La casa che è qui a 100 passi da noi è chiusa e deve restare sempre chiusa». Questa frase così semplice e densa di significato l'ha pronunciata Felicia Bartolotta, mamma di Peppino Impastato, il giornalista militante della sinistra ucciso dalla mafia il 9 maggio del 1978, rivolgendosi ad un gruppo di giovani che erano andati a trovarla. È una donna di 86 anni trascorsi ad essere moglie di un mafioso e madre di un figlio che la mafia l'ha combattuta fino a che non gliel'hanno impedito. Nove mesi dopo aver eliminato anche suo marito per ordine di Tano Badalamenti che abitava proprio a 100 passi dalla sua casa. È il segno della vittoria che va oltre la vita: la casa di Badalamenti, condannata a diversi ergastoli, compreso quello per l'uccisione di suo figlio, è rinchiuso in un supercarcere americano dove resterà fino al resto dei suoi giorni è disabitata, quella di Peppino è diventata luogo di riferimento e d'incontro per tanti giovani. Giovanni Impastato, l'unico fratello di Peppino, di cinque anni più giovane, ha ereditato il suo impegno e anche quel coraggio che credeva di non avere. Una storia toccante diventata un film di successo che è stato candidato all'oscar, che ha contribuito a risvegliare le coscienze, a far conoscere Peppino, ucciso a 30 anni per

aver capito, molto prima di qualsiasi altro, che la mafia e le istituzioni camminavano spesso a braccetto. E per aver trovato il coraggio di denunciare pur appartenendo ad una famiglia mafiosa. «Mio padre era mafioso e lo aveva cacciato di casa. Io ero dalla sua parte, ma sentivo di non avere il suo stesso coraggio, la sua stessa forza per combattere», racconta rianodando ancora una volta il filo dei ricordi Giovanni Impastato, un uomo di 49 anni che vive a Cinisi dove ha un supermercato. È sposato con Felicia, la donna che nel film era interpretata da Simona Cavallieri. Ha due figli, Maria Luisa di 15 anni e Gianluca di un anno più piccolo.

Ci parla della sua famiglia che era mafiosa da sempre.
«Mio padre era mafioso. Tutta la sua famiglia d'origine lo era. Peppino, invece, la mafia la combatteva. Questo comportava una rottura con l'esterno e all'interno con la sua famiglia».

E lei cosa faceva? Da che parte stava?

«Non prendevo posizione ma stavo con Peppino. Lui mi scuoteva ma io non riuscivo a trovare il suo stesso co-

raggio, quella forza che aveva lui: avevo paura. Qualche anno prima che lo ammazzassero Badalamenti chiamò mio padre e gli disse che quella sarebbe stata la fine che gli sarebbe toccata se non fosse riuscito a convincerlo di smettere. Mio padre, lo abbiamo saputo solo dopo, gli rispose che prima avrebbero dovuto passare sul suo cadavere e partì per gli Stati Uniti alla ricerca di appoggi più alti, sempre mafiosi s'intende. Ma, evidentemente non li trovò e prima ammazzarono lui, poi dopo nove mesi si liberarono di Peppino».

Una verità che avete dovuto attendere per un quarto di secolo. Come mai dopo molte archiviazioni si è riaperto il processo che ha portato alla condanna di Badalamenti e di Vito Palazzolo?

«È accaduto grazie a mia madre. Peppino deve a lei la verità. Il centro Impastato ha pubblicato il libro "La mafia in casa mia": una confessione sotto forma di intervista in cui mamma raccontava proprio il viaggio di mio padre in America. Il magistrato Imbergamo l'ha letta ed ha iniziato a studiare tutte le carte fin lì prodotte da Falcone, da Costa, da Caponnetto, da Chinnici. Poi



La madre di Peppino Impastato, Felicia, nella sede del "Centro Impastato" a Cinisi

sono arrivati i collaboratori e anche grazie alle loro dichiarazioni si è potuto riaprire il processo. Abbiamo aspettato 14 anni in cui abbiamo assistito a depistaggi, ad occultamento delle prove come quelle pietre sporche di sangue trovate da alcuni amici di Peppino dentro al casolare dove fu ammazzato che una volta consegnate, non si sono mai più ritrovate. Addirittura il Pretore di allora fece aggiustare i binari, dove portarono il suo cadavere, senza verbalizzare alcun rilievo e continuò a seguire la pista del terrorismo facendo perquisire le case di tanti compagni ben sapendo che si trattava di un omicidio mafioso».

E lei, ora come vive a Cinisi? Non ha paura?

«La morte di Peppino mi ha strappato il cuore ma mi ha regalato il coraggio. Vivo tranquillamente. Cammino a qualsiasi ora senza scorta. Non ho mai ricevuto minacce. La morte di mio fratello ha prodotto qualcosa di grande: è diventata il simbolo del riscatto. E questo mi protegge. Certo qui a Cinisi le persone sono un po' sul chi va là, c'è paura nei loro occhi perché respirano la cultura mafiosa. Però ci sono anche segnali positivi. Basti pensare che quando

è stato girato il film "I cento passi" molti giovani si sono offerti spontaneamente per fare e comparse. Una nuova generazione si sta legando all'impegno di Peppino. Ora nelle nostre scuole si parla di lui. I ragazzi, quando partecipano agli incontri lo vogliono conoscere meglio. Mi chiedono se esiste davvero la possibilità di sconfiggere la mafia ed io spiego che è una questione culturale e che ognuno di loro può e deve dare il suo contributo. Poi mi chiedono come si fa a rompere con una famiglia mafiosa, come ha fatto Peppino. La sua storia li affascina e li rafforza».

E i suoi figli come vivono questa eredità morale?

«Maria Luisa attraverso l'impegno civile e politico. Si è iscritta alla sinistra giovanile dei Ds, scrive brani che poi legge assieme ai compagni. È affascinata dallo zio. Mentre Gianluca, che è ancora distratto da altre cose, dice di essere orgoglioso».

Come sarà ricordato quest'anno Peppino?

«Abbiamo organizzato una serie di incontri assieme al Centro Impastato, all'Arci, a Libera, cercando così di spostare gli obiettivi del movimento no-global anche contro la mafia. I temi che affronteremo saranno: Chiesa e mafia: il ruolo della donna nella famiglia mafiosa; la mafia e la globalizzazione. Abbiamo invitato molti giovani sacerdoti e ragazzi del movimento. Per tre giorni, almeno, Cinisi sarà come lui la sognava».

segue dalla prima

La morale della favola aziendale

Attacco che spazia da banalità del genere «l'etica non cresce con le certificazioni burocratiche» (chi lo ha mai sostenuto?), a vere e proprie falsità del tipo «l'etica coincide con il marketing».

La conclusione è l'originalissima tesi secondo cui solo il mercato decide in realtà chi è etico e chi no, e solo una virtù (già chissà perché una sola) «la trasparenza» basta a garantire tutto ciò.

Il guaio principale di questa tesi è che, lungi da spiegare qual è l'oggetto di tanta verva polemica, lo confonde assai. Che la certifica-

zione etica serve, tra l'altro, è dimostrato dallo stesso argomento di Cantoni: il mercato, in regime di trasparenza, la premia. Quindi, Cantoni dice che non si dovrebbe fare una cosa, la certificazione etica, che - stante il suo unico argomento positivo, argomento gracilino ma non importa - è del tutto in regola, perché tiene sul mercato.

Naturalmente, il pezzo di "Panorama" potrebbe avere delle riserve etiche sulla certificazione, e lo stesso Cantoni infatti sembra averne quando si scandalizza al solo pensare che «l'etica diventi un'industria». A questo punto, però, dovrebbe venire a dirci come si può sostenere che l'etica non conta perché solo il mercato decide in materia, al tempo stesso presentando una riserva etica su un'attività di mercato quale la certifica-

zione etica. Il punto è che la certificazione etica non è un male o un bene in sé, ma secondo chi la fa e con quali intenti. Che una simile attività regala il mercato è una condizione necessaria acciòché ci sia certificazione etica nel lungo periodo. Ma assolutamente non è una condizione necessaria della sua utilità o urgenza. Queste ultime possono essere valutate soltanto in termini etici.

Ora, sull'etica - come sul cinema o la squadra nazionale di calcio - ognuno si sente in grado di avere un'opinione altrettanto fondata di chi si occupa di etica per professione. Gli insuccessi logici di Cantoni, su cui ci siamo intrattenuti nel capoverso precedente, mostrano a sufficienza come un po' di professionalità non guasti. Tuttavia, non si tratta

solo di errori logici, ma di errori sostanziali. Perché l'unico modo di ragionare in materia, alla luce di un minimo di consapevolezza etica, consiste nel considerare le qualità morali di chi si occupa di certificazione e i fini che si prefigge, oltre evidentemente ai mezzi che crede idonei a realizzarli.

Prima di continuare sul tema, vorrei evitare che il lettore pensasse che scrivo queste righe per zelo professorale, più o meno ragionevolmente offeso da un'invasione non particolarmente felice del suo ortello. Fatto è che io nella certificazione etica ci credo davvero. Tant'è che, insieme ad alcuni amici, ho creato da poco un'associazione, denominata "Humanity" che si occupa di certificazione etica nella finanza. La nostra associazione è senza

scopo di lucro, e spenderà gli eventuali profitti - anche noi ci sottoporremo alla prova del mercato - in attività culturali e umanitarie, su cui stiamo già lavorando da tempo. Penso che ci siano anche conseguenze benefiche nel mercato finanziario: alle imprese conviene, quando è ben fatta, ottenere una buona certificazione etica, perché vendono di più.

Al tempo stesso, non conviene loro rovinarsi la reputazione, per cui è lecito ritenere che staranno attente a non commettere errori facendo uscire fuori eventuali magagne. E il modo migliore per riuscirci consiste sicuramente nel non commettere gravi ingiustizie, come discriminazioni razziali o sessuali, lavoro minorile, inquinamento ambientale grave.

Personalmente, la mia curiosità maggiore nella vicenda di "Humanity" riguarda la possibilità di far vivere nella società un'idea filosofica. Per quanto ne so, è la prima volta che una certificazione etica in finanza venga promossa direttamente da un gruppo con finalità culturali e umanitarie, come nel caso di "Humanity".

È forse per questa originalità di impianto che "Humanity" ha ottenuto, con un contratto con la SAM di Zurigo, che le aziende italiane quotate e quotate in borsa siano classificate, per quanto riguarda la sostenibilità, nell'indice Dow Jones, il più importante del mondo in materia di certificazione finanziaria.

Lasciando da parte "Humanity", se per un po' profitto e morali-

tà dovessero andare a braccetto, cosa ci sarebbe di male? Che sia difficile è vero, ma che sia impossibile non è dimostrato. Cantoni, se non sbaglia, è uomo di cultura liberale-socialista, come me, e non dovrebbe stupirsi di ciò.

In fondo, non sta scritto da nessuna parte che il mercato vada demonzizzato o santificato, mentre - almeno per un liberal-socialista - è ovvio che bisognerebbe cercare di aiutarlo a rendere le sue conseguenze più umane e dignitose.

Chi si occupa di etica del business, e di certificazione etica, vuol fare proprio questo, se è persona seria.

Altrimenti, è un cialtrone. Ma, in questo caso, la colpa è sua, e non della certificazione.

Sebastiano Maffettone